

VINCENZO VITIELLO\*

**È possibile.  
Trittico su luce e ombra**

*In che modo devo raccontare questa storia?  
Essa è semplicissima: ecco perché è complicata.  
La semplicità: proprio qui sta il difficile.  
Le cose più semplici sono sempre le più complicate.  
E viceversa.  
V. Kandinsky*

**I.  
E fu la luce!**

Ist es möglich! Stern der Sterne,  
Drück' ich wieder dich ans Herz!

Ach, was ist die Nacht der Ferne  
Für ein Abgrund, für ein Schmerz!  
Ja, du bist es! meiner Freuden  
Süßer, liber Widerpart;  
Eingedenk vergangner Leiden,  
Schaudr'ch vor den Gegenwart.

Als die Welt im tiefsten Grunde

Lag an Gottes ew'ger Brust,

Ordnet' er die erste Stunde  
Mit erhabner Schöpfungslust,  
Und er sprach das Wort: "Es werde!"  
Da erklang ein schmerzlich Ach!

È possibile! Stella delle stelle  
ch'io ti stringa di nuovo al  
cuore!

Ah! La notte della lontananza  
quale abisso, quale dolore.  
Sì, sei tu, delle mie gioie  
dolce, amata compagna;  
memore di trascorse pene  
tremo davanti al presente.

Quando il mondo nell'imo  
fondo

giaceva dell'eterno seno di  
Dio,

Egli comandò la prima ora  
col sublime piacere di creare,  
e disse la parola "sia!"  
Risuonò un dolente ah!

---

\* Università Vita-Salute San Raffaele di Milano

Als das All mit Machtgebärde

In die Wirklichkeiten brach.

Auf tat sich das Licht! So trennte  
Scheu sich Finsternis von ihm,  
Und sogleich die Elemente  
Scheidend auseinander fliehn.

Rasch, in wilden, wüsten Träumen

Jedes nach der Weite rang,  
Starr, in ungemessenen Räumen,  
Ohne Sehnsucht, ohne Klang.

Stumm war alles, still und öde,

Einsam Gott zum erstenmal!

Da erschuf er Morgenröte,  
Die erbarmte sich der Qual;

Sie entwickelte dem Trüben  
Ein erklingend Farbenspiel,  
Und nun konnte wieder lieben  
Was erst auseinander fiel.

Und mit eiligem Bestreben  
Sucht sich, was sich angehört,  
Und zu ungemessenem Leben  
Ist Gefühl und Blick gekehrt.

Sei's Ergreifen, sei es Raffen,  
Wenn es nur sich faßt und hält!

Allah brauch nicht mehr zu schaffen,

Wir erschaffen seine Welt.

So, mit morgenroten Flügeln,  
Riß es mich an deinen Mund,

quando il Tutto, con la forza  
d'un gesto,  
eruppe in forme reali.

E fu la luce! Si separò  
da quella, timorosa la tenebra,  
e d'un subito gli elementi  
dividendosi l'uno dall'altro  
fuggirono.

Rapido, in selvaggi scatenati  
sogni  
ognuno cercò la lontananza,  
rigido, in smisurati spazi,  
senza brama, senza suono.

Muto era tutto, silente e  
deserto,  
e Dio, solo, per la prima  
volta!

Allora credè Aurora,  
che ebbe pena della  
sofferenza;  
ella trasse dal torbido  
un sonante giuoco di colori  
e ora poteva di nuovo amare  
ciò che prima s'era diviso.

E con impeto veloce  
si cerca ciò che si appartiene,  
e alla vita infinita  
è volto il sentimento e lo  
sguardo:

si afferrì, si ghermisca,  
purché ci si prenda e ci si  
tenga!

Allah non ha più bisogno di  
creare,  
siamo noi a creare il suo  
mondo.

Così, con ali d'aurora,  
fui sospinto alla tua bocca,

Und die Nacht mit tausend Siegeln  
Kräftig sternenhell den Bund.

Beide sind wir auf der Erde  
Musterhaft in Freud' und Qual,  
Und ein zweites Wort: Es werde!  
Trennt uns nicht zum zweitenmal.

e la notte con mille sigilli,  
lucente di stelle, rinsalda il  
vincolo.

Entrambi siamo sulla terra  
esempio di gioia e pena,  
e una seconda parola "sia!"  
non ci separerà una seconda  
volta.

Quando il mito, e con il mito la poesia, e con la poesia la filosofia si volgono indietro nel tempo sempre passato e mai presente dell'origine – il pensiero incontra la luce. Questo dice *Wiederfinden*, la poesia più bella, più profonda, del *West-östlicher Divan* di Goethe, nel cui animo trovavano ospitalità mito, poesia e filosofia. Ma la luce che è *all'origine* non è, essa, l'origine. L'origine è prima della luce.

La luce divide, dando figura ai corpi, e pur alle idee. E per essa l'Indistinto del Sacro, abisso di Dio, si libera, si svuota. Muore il Sacro nella Luce della distinzione? Muore *Hén* ad opera di *Noûs*, *die ungeheure Macht des Negativen*, l'immane potenza del Negativo? Muore Dio al sorgere della Luce? O c'è Qualcuno, o Qualcosa che protegge Dio da Lucifero? La poesia di Goethe non nomina Qualcuno, nomina Qualcosa. E non solo perché nella poesia Dio è Allah. Il Dio onninamente Uno. *Monos* – Uno e solo.

La dialettica di Tenebra e Luce, Notte e Giorno, Caos e Cosmo, è più "sottile" della logica della contraddizione e della non-contraddizione. La rete dei concetti è troppo larga per catturare questo multiforme Proteo che ad ogni forma si sottrae. La nascita della luce, voluta da Dio, creata dal "fiat" di Dio, non è la morte di Dio, è la sofferenza divina. La prima Creatura di Dio, il Figlio – *Lumen*, ma non *de Lumine* se il Creatore è più della Creatura ed oltre – è la sofferenza del Padre. Nel Figlio – *pánta di' autoû egéneto kai chorìs autoû egéneto oudè hén* (tutte le cose furono generate attraverso di lui, e nessuna cosa separatamente da lui fu generata) – il Padre divino "conosce" la sofferenza della solitudine. Non della solitudine del singolo, che come tale è sempre tra altri; della solitudine, bensì, del Tutto, del Pieno, del non-mai-esser-stato solo nell'immensa solitudine del suo essere Uno-Tutto, *Hén-Pánta*. Soffre di una solitudine mai

“prima” sofferta, mai “prima” possibile – perché prima non c’era moltitudine. A questa sofferenza divina pone riparo *Morgenröte*, Aurora: anch’essa Creatura di Dio, ma non della Pienezza, sì del Vuoto di Dio. Aurora non lega soltanto i molti, dispersi frantumi vorticanti nell’inconcepibile caos della Luce, in cui tutto si separa, in cui tutto è già da sempre separato da Tutto; lega, *Morgenröte*, l’Indistinto al separato, Caos a Cosmos, Notte a Giorno, Tenebra a Luce. *Morgenröte*, la creatura divina che lega il Sacro, l’abisso di Dio, alla sua aionica immagine, *Aídion* e *Eíkon*, è l’*átupon metaxú*, lo strano frammezzo, che unisce-divide, unisce nella divisione, divide nell’unione. *Morgenröte* è la luce del mattino, ha il colore rosso della nascita, del sangue. L’hanno chiamata Amore. L’hanno: chi? Le religioni, il mito, la filosofia. E pur l’Arte. Amore è il nome che in *Wiederfinden* mai non ricorre, ma che la sua assenza costantemente richiama. *Allah brauch nicht mehr zu schaffen, / Wir erschaffen seine Welt. Wir, Noi* – gli amanti. È troppo esperto di amore il pagano Goethe, per non sapere che Amore non unisce più che non divida. Gli amanti questo lo sanno bene, se *hanno bisogno* di assicurarsi: se dopo la sofferenza della divisione, *debbono* dire a se stessi che non vi sarà più un secondo “fiat” a separarli: *Und ein zweites Wort: Es werde! / Trennt uns nicht zum zweiten mal*. Gli amanti spingono nel passato la sofferenza della divisione, così *patiscono* nel presente la sofferenza della separazione – come memoria. Ma è pensabile amore senza questa passione: la passione del dividersi e dell’essere divisi? Come ritrovarsi – *widerfinden* – senza essere stati divisi? come ritrovarsi ‘sempre di nuovo’, senza separarsi ‘sempre di nuovo’? La memoria alimenta l’amore dandogli insieme gioia e patimento.

## II.

### Il primo nodo.

(*Burlesque*, ma non troppo)

#### I.

Semplice è ciò che *non-è* doppio, composto: il senza piega. Lo si definisce negativamente. E non bisogna certo scomodare Spinoza per ricordare che ogni definizione è negativa. Vero è che in questo caso il

negativo prevale sul positivo, come attesta già la costruzione del vocabolo: *sine plexum*, *ha-ploûn* in greco.

È che la *piega*, il *plexum*, il *due* è prima dell'*uno*. Lo attesta già la coscienza che noi abbiamo di noi stessi – e non la *filosofica* autocoscienza, ma il sentimento di sé che accompagna ogni esperienza di vita, a partire dalla più comune e quotidiana. Siamo tanto più consapevoli di noi, quanto più percepiamo la nostra differenza dall'altro, dagli altri, siano questi uomini o cose. L'identità sorge dalla *ri-flessione*: A è A in quanto non-B. Ciò che non si distingue da nulla, neppure è identico a sé. Il fatto che il semplice si definisca negativamente significa, dunque, che l'identità di sé con sé è derivata, seconda.

2.

L'inizio della filosofia – osserva Hegel all'inizio della *Scienza della Logica* – deve essere o un *immediato* o un *mediato*, ed è facile mostrare ch'esso non può essere né questo né quello: pertanto e l'un modo e l'altro di iniziare son confutati.

*È facile mostrare* – infatti, se l'inizio viene assunto come *immediato*, vale a dire come un che di *irriflesso*, esso non è nulla, epperò da esso non è possibile iniziare; se invece lo si assume come un *mediato*, come qualche cosa di *riflesso*, ovvero: come il risultato di una *ri-flessione* (come l'identità, di cui s'è detto sopra) allora non è più un *inizio*: non è più un *primo*, ma un *secondo*.

Gli interpreti di Hegel hanno speso tesori di meditazione e fiumi di inchiostro per sciogliere questo enigma, per dare comunque un inizio alla scienza, distinguendo, con raro acume, *primi* fenomenologici da *primi* logici, antepoendo l'esperienza diretta del mondo (l'*immediato*) alla *riflessione* logica (*mediato*) – quasi fosse possibile una tale operazione di distinzione –, mai però riuscendo a colmare l'abisso, da Hegel stesso posto, tra la conclusione della *Fenomenologia dello spirito* e l'inizio della *Scienza della Logica*. Per colmare tale abisso Hegel stesso, si richiamava alla *volontà* che prende come un puro dato ciò che è il risultato di un processo: del processo fenomenologico di purificazione del sapere dalla dicotomia soggetto-oggetto. Tale atto può anche *sembrare* arbitrario – concedeva il filosofo. In verità è, e non *sembra* soltanto, arbitrario! Invero per chi si prenda la briga di leggere

con attenzione non altro che i primi paragrafi della *Dottrina dell'essere* si rende subito conto che lo sforzo teorico di Hegel è quello di dimostrare – *contra* Schelling – che *inizio* non si dà. Mai!

3.

A *commento* di quelle ardue pagine hegeliane scegliamo questo *divertissement*, in “versi”, di Kandinsky. Il titolo è *Le fonds*:

Un lungo filo faceva solo nodi.

Tanto meglio.

Il problema funesto in questo caso è rimasto senza risposta fino all'ultimissimo minuto:

*Dove* si trova il primo nodo?

Mi viene un'idea audace:

il primo nodo non è da nessuna parte.

In altri termini: suppongo che il lungo filo sia cominciato dal principio col secondo nodo.

Sarebbe semplice:

allora il secondo sarebbe il primo.

E il terzo sarebbe il secondo.

Il quarto sarebbe il terzo.

E il quinto il quarto ...

Siate così gentili da credermi.

Ma ecco una difficoltà:

*Dove* si trova il secondo nodo?

Potrebbe allora ben darsi che primo forse il terzo.

Allora il quarto sarebbe il secondo.

Il quinto sarebbe il terzo.

E il sesto il quarto.

Felice soluzione!

Un ostacolo:

*Dove* si trova il terzo nodo?

E allora:

L'ultimissimo nodo di quest'ultimissimo istante: qual è il suo numero? Così la filosofia e l'alta matematica s'incontrano drammaticamente.

La testa è muta.

Il cuore tace.

Ma ecco QUALCUNO dietro la porta ...

Avanti!

Il *divertissement* di Kandinsky mostra come l'intera serie dei "nodi" sia negata dalla negazione del *primo*. Se il primo precipita nel secondo, il secondo nel terzo, questo nel quarto e così via, allora come non vi sarà *primo* così non potrà esservi *ultimo*, questo essendo assorbito-negato nel suo *dopo*, nell'ultimissimo. L'*ultimissimo nodo di quest'ultimissimo istante* non c'è, non c'è mai. Senza primo, senza immediato, non c'è neppure l'ultimo, il mediato. E senza il *primo* nodo e l'*ultimo* non c'è neppure il filo. Il lungo filo fatto di soli nodi. *Ma ecco QUALCUNO dietro la porta ... / Avanti!*

*Qualcuno* c'è. Ed è scritto con la maiuscola. Il *Semplice*?

4.

Il Senza-piega *non-è* nel lungo filo dei nodi. Non si può trovare in questo. E neppure in altro luogo: sopra o sotto, o di lato al filo. No, non è nel filo, perché è il filo stesso – tutt'intero il filo, con tutti i suoi nodi. Perciò non ha piega, perché non ha altro su cui piegarsi, *ri-flettersi*. E quando noi lo determiniamo come altro dai singoli nodi del filo e come la totalità del filo, questa determinazione è *nostra* e non del Semplice. Il Semplice, il Senza-piega, è altro anche rispetto a questa determinazione che è la *ri-flessione nostra*. Qui la negatività del Semplice rivela tutto il suo significato: essa indica il percorso *nostro* nel definirlo, e non qualcosa che sia proprio del Semplice. Il Semplice, come tale, è sempre altro. Altro anche dalla *negatività* che lo definisce. È qui la sua innegabilità. Ciò che garantisce l'*essere* del filo, e di tutti i nodi del filo:

*Ecco QUALCUNO dietro la porta ... / Avanti!*

5.

*Innegabilità* del Semplice, del Senza-piega che è al *fondo* – il titolo della *poesia* di Kandinsky! – di ogni doppiezza, complessità, riflessione, che garantisce l'essere dell'intero filo della vita, di tutti i nodi del mondo.

*Negatività* del Senza-piega, del Semplice, che è all'origine di ogni negazione. E non perché, o non solo e non tanto perché l'*inafferrabilità* del Semplice costringe ad un'operazione di sottrazione – da tutto ciò che riguarda ancora *noi*, il *nostro* discorso, il nostro *procedimento apofantico* –, ma perché, soprattutto perché, il Semplice è in sé la negazione di ogni *piega*, di ogni *ri-flessione*, e mediazione, e

molteplicità. Ciò che è *al fondo* del filo della vita e dei nodi del mondo – nega, *necat*, e filo e nodi, e vita e mondo. Il sostegno, il supporto è allora l’abisso, il vuoto, il Nulla?

Il Semplice come non è *eccedenza d’essere*, perché *può* essere mancanza, povertà d’essere, vuoto appunto, così non è povertà e mancanza, vuoto, perché *può* essere eccedenza d’essere, sovrabbondanza, *hyperoché*. Il Semplice *può*.

6.

Il Semplice è possibile? è il Possibile? No: non “è”, “può” essere possibile. Non però come poter-essere: la potenza che ha in sé i contrari, essere e non essere. *Può* essere il Possibile puro, che è possibile non solo in relazione ad altro, ma in sé. Che per essere puramente possibile non è necessitato ad esserlo. È in sé possibile che sia possibile. Quindi è possibile che sia impossibile. Semplice: *complicatio* estrema *senza-piega*. Senza negazione, nella sua stessa negativa semplicità.

### III

Dove lo sguardo si perde...

*Chi è qui Edipo? chi la Sfinge?*

F. Nietzsche

1.

La giovane Parca, un giorno, meditando...

Ah, dit-elle, de quelle étoffe  
Je saurait donc mon être fait...

À plus d’un je produit l’effet  
D’une personne tout obscure;

Chaque mortel qui n’a point cure

De songer ni d’approfondir,  
Au seul nom que je porte a tôt fait de bondir.

Ah, disse, di qual natura  
Sarei dunque nell’esser mio  
fatta...

Nei più produco l’effetto  
D’una persona del tutto  
oscura;

Qualsiasi mortale che non si  
curi

Di pensare né di approfondire  
Al solo nome che porto subito  
sussulta.

Inquietante Parca - che spaura ed esalta:

Vous êtes tout; vous n'êtes rien,  
Supports du monde et roseaux que l'air brise,  
Vous VIVEZ... Quelle surprise!...

Voi siete tutto; voi siete  
niente,  
Supporti del mondo e canne  
che il vento spezza,  
Voi VIVETE... Quale  
sorpresa!...

Voi - chi?  
I mortali. Ma non tutti i mortali.

Et vous partageriez le pur destin des bêtes  
Si les Dieux n'eussent mis, comme

[un puissant ressort,

Au plus intime de vos têtes,  
Le gran don de ne rien comprendre

[à votre sorte.

E voi dividereste il puro  
destino delle bestie  
Se gli Dèi non avessero posto,  
come

[una potente molla,  
Nel più intimo delle vostre  
teste,  
Il grande dono di non  
comprendere nulla

[della vostra sorte.

Soltanto agli uomini è concesso *questo* dono.  
Dono? Sì, dono, se ...

Un sot même est orné d'énigmes par la mort

Anche uno sciocco la morte  
orna di enigmi.

2.

Dono che la giovane Parca dice d'aver appreso da altri – da “un” voi:

Un silence est la source étrange des poèmes.

Connaissez donc en vous le fond

[de mon discours:

C'est de vous que j'ai pris l'ombre

Un silenzio è la strana  
sorgente dei poemi.

Conoscete dunque in voi il  
fondo

[del mio discorso:

È da voi che ho preso l'ombra



*Dans l'obscur de la vie où se perde le regard.*

*Abstract*

The most beautiful poetry by Goethe about the birth of Being from Love, a *scherzo* in verses by Kandinskij about the Beginning that is always after itself, the poetical reflection by Valéry on the encounter between the *Jeune Parque* with the philosopher: three “movements” from Shadow to Light, from Light to Shadow. Three “narrations” of the experiencing the limit of thinking, of telling, of living in the suggesting joy of love, in the playful and vain research of what comes towards us, in the gaze getting lost *dans l'obscur de la vie*. Three “pictures” of the “possible”.

*Keywords:* Kandinsky, light, myth, poetry, Valéry.